

Recensione ai libri finalisti della 44ª edizione

Aspettando l'Acqui Storia

Gianni Marongiu
La politica fiscale dell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo
Leo S. Olschki editore

Il passato non smette di far luce sul presente. La lezione della Storia più scontata e insieme più difficile da sostenere è la nota cristallina che segna il ponderoso lavoro di Marongiu. L'analisi microscopica dei primi quarant'anni dell'Italia unita nelle pagine pubblicate dal prestigioso editore fiorentino restituiscono infatti uno strumento di riflessione prezioso e puntuale per coloro che si accingono ad affrontare da studiosi il doppio appuntamento con l'attualità del Bel Paese e con il centocinquantenario dell'Unità.

Il focus del volume è il travagliatissimo percorso di affermazione di una politica fiscale - uno dei requisiti funzionali basilari per uno Stato moderno - in grado di far fronte alle esigenze e ai problemi di un territorio ben lontano dall'essere unito. L'Italia al suo *statu nascenti* pone senz'altro la sfida più difficile a una classe politica preparata ma che rispecchia le molteplici e profonde fratture che segnano il Paese unificato.

Le questioni di Roma, di Venezia e dell'ex regno borbonico sono solo le direttrici principali della disomogeneità politica, economica e culturale di allora. Su queste si innestano le condizioni di fatto del Paese che definiscono l'inferiorità economica dell'Italia rispetto alla rapida espansione del resto dell'Europa occidentale e il suo lento processo di riconoscimento da parte degli altri Stati. La debolezza del comparto industriale, gli ostacoli culturali e tecnici allo sviluppo, la vocazione agricola del territorio con le sue variegatissime differenziazioni, l'impianto amministrativo tutto da ripensare, l'esercito nazionale da organizzare, gli assetti pre-unitari da superare inaspriscono ulteriormente un quadro di per sé già molto articolato. Queste alcune delle urgenze verso le quali si staglia l'incompletezza del sistema fiscale "napoletano" e l'insufficienza di quello piemontese. Il tutto a fronte di un pernicioso peccato originale: il debito pubblico di oltre 2240 milioni di lire, straordinario già per l'epoca, che faceva additare l'Italia come *le Pays du déficit*.

Ecco allora che l'accurata ricostruzione e l'esperta interpretazione delle riforme fiscali varate o poi riprese, delle imposte e delle forme di esazione si intreccia, inevitabilmente, con le personalità politiche più rilevanti di quegli anni: Bastogi, Ricasoli, Sella, Minghetti, Scialoja, Cambrey-Digny, Depretis, Cairoli, Magliani, Crispi, Giolitti, Sonnino, Saracco, Zanardelli... Nel ripercorrere con acribia le vite politiche di costoro l'Autore non manca di contestualizzare le relazioni, spesso difficili, tra capo del Governo e Ministro delle finanze nell'altrettanto delicato e instabile equilibrio tra il Re e il Parlamento. Il dinamismo con cui si avvicendano i diversi ritratti in una prospettiva *événementielle* si

compono, tuttavia, in una riflessione di lungo periodo e di ampio respiro che mette a confronto il progetto di riforma fiscale - e politica - della Destra storica con quello della Sinistra. Da un lato, lo sforzo della Destra - che Marongiu definisce "ossessivo" - per raggiungere la parità di bilancio e per affermare un principio sovraordinato alle contingenti scelte dei governi - porre dei limiti alla spesa e, quale garanzia di tale principio, affidare solo al Governo, e non al Parlamento, l'iniziativa di nuove spese - . Dall'altro, l'intento sintetizzato nelle parole di Crispi a distanza di due mesi dall'ottenuto pareggio e annunciato da Minghetti nel 1876 - due giorni prima di un *turn over* epocale tra Destra e Sinistra alla guida del Governo - : "[...] siamo venuti al potere per far sì che il pareggio, che io non voglio qui contraddire, ma che mi permetto di chiamare nominale, diventi reale e stabile. [...] nostra opinione è che tutto quello, che economicamente e finanziariamente è stato fatto, è erroneo; che bisogna correggerlo".

Il momento del pareggio è la chiave di volta scelta dall'Autore per l'architettura del saggio: Marongiu fornisce poi al lettore gli strumenti per tracciare autonomamente l'orientamento della parabola definita dal confronto tra il modello fiscale della Destra e quello della Sinistra. Le plurime sensibilità dell'Autore, che permettono un'interpretazione non solo tributarista del periodo preso in considerazione ma anche socio-politologica, si compongono in un caleidoscopio che rende quest'opera di sicuro riferimento. Alzando gli occhi dal libro, tuttavia, ancor più amaro suona l'adagio ciceroniano *o tempora, o mores*.

Andrea Pirri

Solinas Stenio
Da Parigi a Gerusalemme.
Sulle tracce di Chateaubriand
Vallecchi

Duecent'anni fa, "reduce dalla sua crociata", Monsieur de Chateaubriand, autore fra l'altro del "Genio del Cristianesimo" (ove rileggeva il successo mondiale del Cristianesimo nella suggestione estetico-emotiva delle sue immagini) dava alle stampe il resoconto del suo "itinerario" da Parigi a Gerusalemme, opera destinata a passare in sordina.

Stenio Solinas, giornalista, viaggiatore e, soprattutto, gran lettore, romano-milanese, ripercorre per Vallecchi l'itinerario di quel "selvaggio" crociato-eretico, l'Anti-moderno per eccellenza, cogliendo l'occasione per dialogare con il suo lettore sui temi più disparati: dalla storia recente italiana ai grandi temi storico-letterari, dall'arte della navigazione alla questione israelo-palestinese, passando per Omero ed Henry Miller, senza lasciarsi scoraggiare da chi pensa che "Chateaubriand" sia una bistecca per *gourmet*.

Autore de "L'ultimo degli Abenceragi", "Atala e René", delle celeberrime "Memorie d'Oltretomba" (volontariamente postume), etc, Chateaubriand è definito dal

l'autore nelle prime pagine: "scrittore e agitatore, artista ossessionato dalla politica, romanziere in grado di essere ministro e uomo di potere, giramondo, vagabondo". Fuori misura insomma. Romantico affiere dell'antilluminismo, nonché precursore di un rinnovato filone del viaggio: non più per specialisti e sapienti (dei quali Chateaubriand detestò il cieco e morboso culto delle rovine) e scienziati, bensì un già novecentesco ritorno al soggetto attraverso un'esplorazione delle proprie sensazioni ed emozioni. Chateaubriand fu un navigatore fra due rive, un uomo di confine, "reazionario" quando parla di coraggio, "rivoluzionario" quando parla di libertà, il termine "conservatore" non lo definirebbe davvero: fedele infatti fino all'ultimo, per principio e per celia, come un antico cavaliere, ad un Ancien Regime rammolito e corrotto (solo pallido riverbero di quel mondo cavalleresco tanto rimpianto) che ormai non incarnava assolutamente più i suoi ideali "eroico-spartani", non si trovò mai a suo agio con l'aristocrazia borbonica, alla quale fu sempre legato solo per "parola data"; nutrì speranze, per poi rimanerne amaramente deluso, nel primo Napoleone (che non aveva ancora preferito l'Impero alla Francia), visto come una sorta di Leviatano costituzionalizzato che avrebbe ristabilito le sorti nazionali dopo i peggiori soprusi rivoluzionari. Condannato allo *spleen* dei rari Grandi del suo tempo, dalla mediocrità o dalla grettezza ideologica dei suoi contemporanei, espresse massime sempre controcorrente come: "La democrazia non solo fa dimenticare a ogni uomo i suoi avi, ma gli nasconde i suoi discendenti".

Guida adatta a chi oggi viaggia senza mappe, ha perso la bussola, non sopporta l'orgoglio della vittoria, ha il coraggio, per parola data, di difendere "l'indifendibile", di resistere allo scorrere del tempo storico che sempre perseguitò ed ossessionò Chateaubriand: un naufrago del tempo che ha le idee per correre davanti ma preferisce rimanere nella retroguardia derelitta e sconfitta, senza illudersi di avere il diritto di sacrificare il Bello all'Utile; una guida perfetta insomma per chi non associa al mare la vita da yacht, ma per chi fugge per tornare, non potendo guardare un vascello senza morire dalla voglia di andarsene all'avventura, per coloro ai quali fremente ancora il cuore nel leggere la commovente di un ramingo irato ai suoi patrii numi, "a dodici passi dal Santo Sepolcro", indossando lo sperone e toccando la spada di Goffredo di Buglione.

Chateaubriand, tardivo "eroe" ideale della Cristianità e dell'Occidente, ma anche vanitoso lavoratore di fantasia, riletto in questi giorni di tramonto, sapientemente riproposto dal Solinas, non sembrerà più così lontano e "indigesto" come una critica "progressista" e succube del giudizio di Gide ce l'ha voluto dipingere, rendendosi responsabile di una quasi-messa-al-bando secolare da tutti i cataloghi editoriali nazionali: vi affascinerà, sorprenderà e a tratti, forse, diventerà.

Francesco Bonicelli